

La nascita della tragedia (1872) / Friedrich Nietzsche (Rocken, 1844 - Weimar, 1900).

La nascita della tragedia / Friedrich Nietzsche ; nota introduttiva di Giorgio Colli ; versione di Sossio Giametta. - Milano : Adelphi, 1981. 4. ed. - (Piccola biblioteca Adelphi, 48)

Il pessimismo è necessariamente un segno di declino, di decadenza, di fallimento, di istinti stanchi e indeboliti? (...) C'è un pessimismo della forza? (...) C'è forse un soffrire della stessa sovrabbondanza? (...) Che cosa significa, proprio presso i Greci dell'epoca migliore, più forte, più valorosa, il mito tragico? (...) Che cosa significa la tragedia nata da esso? E d'altra parte, ciò per cui la tragedia morì, il socratismo della morale, la dialettica, la moderazione e la serenità dell'uomo teoretico - ebbene non potrebbe essere proprio questo socratismo un segno di declino, di stanchezza, di malattia, di istinti che si dissolvono anarchicamente? (...) E la scienza stessa, la nostra scienza, già, che cosa significa mai, considerata come sintomo di vita, ogni scienza? (...). Forse la scientificità è solo una paura e una scappatoia di fronte al pessimismo? Una sottile legittima difesa contro la verità? p. 4

Se i Greci ebbero, proprio nella ricchezza della loro gioventù, la volontà del tragico e furono pessimisti; se fu proprio la follia, per usare un'espressione di Platone, a portare sulla Grecia le maggiori benedizioni; e se, d'altra parte e inversamente, proprio ai tempi della loro dissoluzione e debolezza, i Greci si fecero sempre più ottimistici, superficiali, ostrionici e anche più smaniosi per la logica e la logicizzazione del mondo, cioè a un tempo "più sereni" e "più scientifici", non potrebbe essere forse la vittoria dell'ottimismo, il predominio della razionalità, l'utilitarismo pratico e teorico, come la democrazia stessa, di cui esso è contemporaneo - un sintomo di forza declinante, di vecchiaia approssimantesi, di affaticamento fisiologico, a dispetto di tutte le "idee moderne" e di tutti i pregiudizi del gusto democratico? p. 4

Qui si annuncia un pessimismo "al di là del bene e del male" (...) una filosofia che osa porre, abbassare la morale stessa nel mondo dell'apparenza, e non solo tra le "apparenze" (...) bensì tra gli "inganni", come parvenza, illusione, errore, interpretazione, accomodamento e arte. (...) non c'è contrasto più grande della dottrina cristiana, che è e vuol essere solo morale, e con le sue misure assolute, per esempio la veridicità di Dio, respinge l'arte, ogni arte, nel regno della menzogna - ossia la nega, la danneggia, la condanna. Dietro una siffatta maniera di pensare e valutare (...) io sentii sempre anche l'ostilità alla vita, la rabbiosa vendicativa avversione alla vita stessa (...). La morale stessa non sarebbe una "volontà di negazione della vita", un segreto istinto di distruzione, di discredito di calunnia, un inizio della fine? pp. 9 – 11

Sotto l'incantesimo del dionisiaco non solo si restringono i legami tra uomo e uomo, ma anche la natura estraniata, ostile e soggiogata celebra di nuovo la sua festa di riconciliazione con suo figlio perduto, l'uomo. (...) Ora lo schiavo è uomo libero, ora si infrangono tutte le ostili e rigide delimitazioni che la necessità, l'arbitrio o la 'moda sfacciata' hanno stabilito fra gli uomini. pp. 25 – 26

Come ora gli animali parlano, e la terra dà latte e miele, così anche risuona in lui [l'uomo] qualcosa di soprannaturale: egli sente sé stesso come dio, egli si aggira ora in estasi e in alto, così come in sogno vide aggirarsi gli dei. L'uomo non è più artista, è opera d'arte. p. 26

Apollo (...) esige dai suoi la misura e, per poterla osservare, la conoscenza di sé. E così, accanto alla necessità estetica della bellezza, si fa valere l'esigenza del "conosci te stesso" e del "non troppo", mentre l'esaltazione di sé e l'eccesso furono considerati i veri demoni ostili della sfera non apollinea, (...) cioè del mondo barbarico. p. 37

[La musica e il dionisiaco].

Il simbolismo cosmico della musica non può essere in nessun modo esaurientemente realizzato dal linguaggio (...) perchè simboleggia una sfera che al di sopra di ogni apparenza ed è anteriore a ogni apparenza. Rispetto a tale sfera ogni apparenza è piuttosto soltanto un simbolo: quindi il linguaggio come luogo e simbolo delle apparenze, non potrà mai e in nessun luogo tradurre all'esterno la più profonda interiorità della musica, ma rimarrà sempre (...) solo in un contatto esteriore con la musica. pp. 49 – 50

L'uomo dionisiaco assomiglia ad Amleto: entrambi hanno gettato una volta lo sguardo vero nell'essenza delle cose, hanno consociuto, e provano nausea di fronte all'agire; giacché la loro azione non può mutare nulla

nell'essenza eterna delle cose, ed essi sentono come ridicolo o infame che si pretenda da loro che rimettano in sesto il mondo che è fuori dai cardini. La conoscenza uccide l'azione, per agire occorre essere avvolti nell'illusione. p. 55

Infatti, chi potrebbe disconoscere l'elemento ottimistico nella natura della dialettica, che celebra in ogni conclusione la sua festa giocosa e può respirare soltanto nella fredda chiarezza e consapevolezza. L'elemento ottimistico, una volta entrato nella tragedia, è destinato a invaderne a poco a poco le regioni dionisiache e a spingerle necessariamente alla distruzione di sé, fino al salto mortale nello spettacolo borghese. (...) La dialettica ottimistica scaccia la musica dalla tragedia con la sferza dei suoi sillogismi, cioè distrugge l'essenza della tragedia (...). pp. 95 – 97

(...) basterà vedere in lui [Socrate] il tipo di una forma di esistenza prima di lui mai esistita, il tipo dell'uomo teoretico, di ciò è nostro compito immediato comprendere il significato e il fine. Anche l'uomo teoretico trova un infinito appagamento in ciò che esiste, come l'artista, ed è come questi protetto da questo appagamento contro l'etica pratica del pessimismo (...). L'uomo teoretico gode e si appaga nel togliere il velo e trova il suo supremo fine e piacere nel processo di un disvelamento sempre felice, che riesca per forza propria. pp. 99 – 100

(...) la musica spinge all'intuizione simbolica dell'universalità dionisiaca, e in secondo luogo la musica fa risaltare l'immagine simbolica in una suprema significazione. Da questi fatti in sé comprensibili e non inaccessibili a una considerazione un po' profonda, io deduco l'attitudine della musica a generare il mito, cioè l'esempio più significativo, e precisamente il mito tragico: il mito che parla per simboli della conoscenza dionisiaca. p. 110

Tutto il mondo moderno è preso nella rete della cultura alessandrina e trova il suo ideale nell'uomo teoretico, che è dotato di grandissime forze conoscitive e lavora al servizio della scienza e di cui Socrate è il prototipo e il capostipite. (...) per lungo tempo si è trovato a questo riguardo l'uomo di cultura solo nella forma dell'erudito; finanche le nostre arti poetiche si sono dovute sviluppare da imitazioni erudite (...). p. 119

All'enorme coraggio e saggezza di Kant e Schopenhauer è riuscito di cogliere la vittoria più difficile, la vittoria nell'ottimismo che si cela nell'essenza della logica. Il quale è poi sostrato della nostra cultura. Mentre tale ottimismo (...) aveva creduto nella conoscibilità e attingibilità di tutto gli enigmi del mondo, e aveva trattato come leggi assolutamente incondizionate di universalissima validità lo spazio, il tempo e la causalità, Kant rivelò come questi servissero propriamente solo ad elevare la semplice apparenza (...) a unica realtà. pp. 121 – 122

Si amici miei, credete con me alla vita dionisiaca e alla rinascita della tragedia. Il tempo dell'uomo socratico è finito! (...) Ora osate essere uomini tragici: giacché sarete liberati. Accompanerete il corteo dionisiaco dall'India alla Grecia! Armatevi a dura lotta, ma credete ai miracoli del vostro dio! . pp. 136 – 137

E se in ogni importante propagazione di impulsi dionisiaci si può sempre avvertire come la liberazione dionisiaca dai vincoli dell'individualità si faccia sentire in tutta prima a pregiudizio degli istinti politici, fino all'indifferenza verso di essi, anzi all'ostilità, d'altra parte è altrettanto certo che il formatore di Stati Apollo è anche il genio del principium individuationis e che Stato e senso della patria non possono non vivere senza affermare la personalità individuale. p. 137

E ora l'uomo senza miti sta, eternamente affamato, in mezzo a tutti i passati. e scavando e frugando cerca radici, a costo di scavare per questo nelle antichità più remote. p. 152

Fino ad allora i Greci erano stati involontariamente costretti a ricongiungere subito ai loro miti tutto quello che vivevano, anzi a comprenderlo solo attraverso quella congiunzione: in tal modo, anche il presente immediato doveva apparire loro subito sub specie aeterni e in un certo modo come senza tempo. (...) Il contrario di ciò avviene quando un popolo comincia a concepirsi storicamente e ad abbattere intorno a sé i baluardi mitici: a ciò si accompagna solitamente una decisa mondanizzazione, una rottura con l'inconscia metafisica della sua esistenza precedente, in tutte le conseguenze etiche. p. 154

Tuttavia di quel fondamento di ogni esistenza, del sostrato dionisiaco del mondo, può passare nella coscienza dell'individuo solo esattamente quello che può essere poi di nuovo superato dalla forza di trasfigurazione apollinea, sicché questi due istinti artistici sono costretti a sviluppare le loro forze in stretta proporzione reciproca, secondo la legge dell'eterna giustizia. p. 164